

TV. Chi sono quei signori dal parrucchino rosso alle spalle di Gnocchi? Ecco la risposta...

# Il «Processo» dei sette Biscardi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ma chi sono quei «signori in rosso» che stanno alle spalle di Gene Gnocchi durante il «Processo del lunedì»? Sono un omaggio al maestro di tutti noi, risponde ispirato il comico incaricato da Angelo Guglielmi di rompere le uova nel paniere calcistico del compito Marino Bartoletti. Sono un'icona biscardiana, un monumento al passato che (Dio ne scampi) non tornerà, ma non si può e non si deve dimenticare. E, sotto le 7 rosse parrucche, battono anche sette cuori sportivi, ognuno con la sua squadra preferita.

## La parrucca fa l'uomo

A vederli in studio durante la messa in onda del programma (se li guardate bene, si nota anche dal video) si può osservare infatti la loro intensa partecipazione. Intensa, ma controllata, giusto come il loro genio ispiratore. Benché il «Processo» senza Biscardi risulti molto più allegro di quello originario, il cui trucidio formalismo era rotto, più o meno regolarmente, da risse furiose. Ma torniamo ai «nostri» Biscardi. Si tratta di 7 signori di una certa età portata bene. Sette, se possiamo permetterci di chiamarli così, «figuranti», che percepiscono per la loro partecipazione, muta ma complessa, 48.000 lire a serata. Questi i loro nomi: Vito Antonicelli, Angelo Crepaldi, Mario De Simone, Michele Di Noia, Franco Fusari, Cesare Landoni, Mario Zanotti.

L'abito non farà il monaco, ma la parrucca fa sicuramente Biscardi. Perciò la partecipazione dei nostri sette amici al «Processo» di Raitre (potete verificarlo stasera alle ore 20,30) è più che una «figurazione». È una vera interpretazione. E infatti tra i magnifici 7 non manca chi ha qualche passato d'attore alle spalle e qualche aspirazione ancora viva al presente. Il signor Vito Antonicelli, per esempio, mostra volentieri su foto in vesti da antico romano scattate sul set di un film ambientato in epoca neroniana. Di mestiere in realtà è mobiliere, ma si capisce che per lui il ruolo di Biscardi è un'interpretazione come un'altra.

«Nella vita», come si dice, i 7 attori sono per lo più pensionati che cercano un modesto (ma ambizioso) arrotondamento dentro le liste dei figuranti Rai. Pensionato

Innocenti il signor Fusari, prepensionato del servizio grafico del *Corriere della sera* il signor Zanotti. E in prepensionamento è pure il signor Landoni, che si definisce «figurante per hobby». E, tra di loro sono sportivamente rappresentate tutte le tifoserie, in particolare quelle lombarde, ma non solo, dato che milanesi si diventa irrimediabilmente, ma si conserva sempre un pizzico di sentimento anche per la squadra del luogo d'origine. C'è quindi chi è «amico del Bari», chi è diventato milanista «per influenza della cognata» e chi non parteggia per i professionisti, ma solo per le squadrette amatoriali, «dove si vede il vero sport». Tutti, più o meno, da ragazzini hanno giocato al calcio all'oratorio. «Si giocava fino ai 13-14 anni, poi si andava a lavorare». Qui, come dappertutto, ci sono anche le divisioni politiche, che in particolare in questo periodo tormentano le tifoserie rossonere. C'è, per esempio, il milanista progressista, che non vuole abbandonare la sua squadra per le dichiarazioni dei dirigenti. «Ho sorvolato. Non ho voluto dar peso», dice con qualche sconforto, consapevole di rappresentare il partito dei tifosi della Benemerita, «nei secoli sempre fedeli». Quelli che «hanno seguito la squadra in B» e che giustamente pensano: «i dirigenti cambiano, ma i tifosi e la squadra restano».

## I «cugini di Bossi»

Ma, accanto a Gene Gnocchi, non ci sono solo i 7 «signori in rosso». Ci sono anche i «cugini di Bossi», due nerboruti gemelli di Fidenza, che vengono ogni settimana negli studi della Rai di Milano ad accompagnare il loro compaesano, Gnocchi infatti non vorrebbe mai abbandonare il territorio della sua città natale. Ma, se proprio deve farlo, allora si porta appresso quanti più fidentini può. I gemelli sono in realtà Giuseppe e Stefano Chiesa, ristoratori di fiducia di Gnocchi, il quale non si fa alcuno scrupolo a dichiarare che, un po' alla volta, vuole portare tutta Fidenza in tv. Come già aveva cominciato a fare con i parenti più stretti in una sua trasmissione precedente, sempre su Raitre. «Sto concorrendo con Berlusconi a risolvere questo problema del milione di posti di lavoro», spiega.



l'isola di Biscardi nella nuova edizione del «Processo del lunedì» condotto da Gene Gnocchi. In alto Aldo Biscardi

De Bellis/Agf

## TEATRO. A Roma «Nunzio», regia di Cecchi

# Il killer e l'operaio

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Fulminante e un po' ossessivo, ripetitivo come certe filastrocche dei bambini, quelle cantilene dal suono di ninna nanna che pure raccontano di «trecento cavalieri con la testa insanguinata». È così, *Nunzio*, uno spettacolo breve - cinquanta minuti scarsi - e molto intenso, intelligente e spiazzante, uno di quelli che più ci pensi, dopo, all'uscita del teatro, e più ti convince, ti piace, vorresti - cosa rarissima - fosse durato ancora un po'. Per saperne di più, di quei due strani amici rinchiusi lì dentro, nella casa-tana-bunker disegnata da Sergio Tramonti, due camere e cucina a pianterreno, illuminate dal neon e arredate con squallore, come le tante case in subaffitto degli emigranti. Parte, Pino? E Nunzio che fa, torna a casa, guarisce, muore?

Meritato premio Idi nella sezione «Nuovi autori», il testo di Spiro Scimone è in questi giorni a Roma, dopo il fortunato debutto estivo al festival di Taormina, ospite della rassegna romana «Le vie dei festival» e in cartellone al Teatro Argot fino al 13 novembre, prima, glielo auguriamo, di affrontare una lunga tournée. Paroluciano e vengono dal Sud, Nunzio e Pino, operaio il primo, gravemente malato ai polmoni; killer il secondo, appena tornato da una missione e già in partenza per il Brasile. Ruvidi, emarginati, a loro modo ribelli, questi due uomini soli non si raccontano niente e parlano in fondo di tutto, complici di un'amicizia e di un impeto ribelle che va oltre le convenzioni e la quotidianità di una vita che non hanno scelto fino in fondo.

C'è Pinter, dietro i dialoghi affilati, amari e tratti divertenti di Scimone. Il Pinter dei primi testi, dalla *Stanza* al *Calapranzi*, delle schermaglie a due claustrofobiche e all'apparenza incoerenti, con una patina di assurdità beckettiana, a offuscare come una nebbia la tragedia di una disperazione piccola piccola. Ma Scimone ha colorito le sue battute delle rotondità posenti e stranianti di un siciliano «forte e autentico», come, infatti, recita la motivazione del premio, a dimostrazione ulteriore dell'attenzione vitalità teatrale delle lingue dialettali d'Italia.

Guidati con asciuttezza e partecipato interesse da un maestro riconosciuto come Carlo Cecchi, a sua volta affascinato dal testo per il «conflitto fra il contenuto veristico-ottocentesco e l'intermittente esperienza della sua impossibilità», sulla scena sono lo stesso Spiro Scimone e Francesco Sframeli a dare vivezza e corpo, rispettivamente, ai due personaggi di Pino e Nunzio. Un'interpretazione ammirabile, tanto appassionata nelle intenzioni quanto misurata e perciò efficace nei fatti. Scimone ottimo nel saper disegnare quel killer suo malgrado, imbottito di durezza posticcia, fratello maggiore mancato per un soffio; Sframeli complementare e altrettanto bravo nel rendere il fatalismo, gli scoppi di tosse e d'ira del suo operaio recluso, tappato in casa per paura dell'ospedale, desideroso di una pasta dal sapore di Sicilia e di qualche distrazione impossibile, un vestito nuovo, un viaggio, una donna, una passeggiata fino alla villa.



Spiro Scimone e Francesco Sframeli in «Nunzio»

## «Natural Born Killers», film in musica

ROBERTO GIALLO

Ecco qui, abbiamo in mano due dischi e cento porte per entrare in un argomento spinoso, quello delle colonne sonore. È il solito problema di abbondanza di argomenti, per cui il gioco può complicarsi in un migliaio di varianti. Il rapporto delle immagini con i suoni, la scelta delle canzoni, la logica industriale delle grandi major che vendono ormai il pacchetto completo - film-video-disco-eccezionem nella ricerca del prodotto globale per mercato globale. E via, e via, all'infinito, compreso nel calderone il fatto che l'accoppiata cinema-rock fa spesso cilecca e per un *Blues Brothers* che trionfa nei secoli dei secoli (chi non ha mai ballato *Sweet Home Chicago*, che ci sta a fare, al mondo?) ci sono decine di tonfi clamorosi.

Potremmo continuare all'infinito. E invece tocca dire bene della sterminata colonna sonora (due cd) di *Forrest Gump*, il film di Robert Zemeckis che racconta la vita di quel meraviglioso Candide moderno di Gump e al tempo stesso mette in fila, in bell'ordine oltre trenta canzoni. Lì dentro - gusti personali a parte - c'è un pezzo importante della storia americana, le canzoni che hanno pesato, la musica che ha tracciato un solco lungo e profondo, dalle pallottole contro Kennedy fino (almeno) a quelle contro i Vietcong. Non invidiamo chi le ha scelte, chi le ha messe in fila. Chi ha dovuto, insomma, dare il proprio marchio alla scelta - per forza di cose limitata - dello scibile musicale che sta alle spalle di *Forrest Gump*. Unico neo: non ci sono, nel libretto del cd, le date delle canzoni. Snobismo da collezione, dirà qualcuno. Sbagliandosi. Perché ci sono cose, come ad esempio le canzoni di *Elvis Presley*, che somigliano ai vini francesi o alle Cadillac, devono avere un anno di fianco, e un Elvis del '58 suona diverso - di parecchio - da un Elvis di due anni dopo, poniamo, del '74. Peccato veniale.

Se la soundtrack di *Forrest Gump* segue un percorso cronologico correndo dietro alla vita del protagonista del film, ecco invece che le tracce musicali di *Natural Born Killers*, il film di Oliver Stone, procedono per accostamenti umorali, accavallamenti di senso, furibonde lotte intestine a quella che è probabilmente la molla prima del rock: l'emozionalità di chi lo ascolta. Curata da Trent Raznor, l'ineffabile provocatore elettronico dei *Nine Inch Nails*, la raccolta procede per aggiunte, per accostamenti arditi. Un Dylan d'annata di fianco ai rappers estremisti? *Diamonda Galas* a braccetto con il *Lou Reed* morbido e noir dei *Cowboy Junkies*? E che dire del nichilismo di *Leonard Cohen* seguito dalla grinta elettrica e «sporca» delle *L7*? Si dirà: una colonna sonora segue il film, non certo il filo logico delle canzoni. Qui (strada, aperta campagna-deserto) va bene un Dylan; qui invece ci vuole batteria elettronica; qui ancora una bella scossa elettrica.

Vero. Però è vero anche che - sorprendentemente - il disco di *Natural Born Killers* sta in piedi magnificamente anche da solo, anche per chi non avesse visto il film, anche per chi della fuga sanguinosa dei due protagonisti non sa che farsene, e non vuole sapere. Semplicemente, sono canzoni (note o meno) cucite insieme con grande maestria da un musicista estremo, che quindi, oltre a realizzare una compilation, produce, taglia, lima, aggiunge rumori, dialoghi, nenie accennate, rumori. Il paradosso arriva quasi naturale: *Natural Born Killers* è un film che ha prodotto un disco. Il quale disco si può sentire come se fosse un film, con la sua trama, il suo progredire insieme alle turbolenze dei personaggi, i suoi effetti speciali. E in questo è migliore persino di quel grande affresco a stelle e strisce (democratiche stelle e democratiche strisce, cosa che non sempre avviene) di *Forrest Gump*. Differenza non da poco: il disco «tratto» dal lavoro di Zemeckis è una compilation, quello «tratto» dal lavoro di Stone è un album a tutti gli effetti. Di canzoni note, magari, con molto materiale già sentito. Ma con un suo straordinario equilibrio. E chissà - è un paradosso - che alla fine, dopo molti ascolti, non sembri il film ricalcato sul disco anziché come è ovvio, l'inverso. Il più grande complimento che si può fare a una colonna sonora.

## CLUB TENCO. Rock e «posse» rinnovano la rassegna, terminata ieri a Sanremo con Pablo Milanès

# Il cantautore? Non è morto, ha cambiato pelle

I cantautori sono davvero «morti»? Oppure la canzone d'autore segue oggi percorsi diversi e contaminati, mischiandosi ad altri generi musicali? Il quesito ha dominato i tre giorni del Club Tenco a Sanremo, edizione riveduta e corretta, con l'irrompere brutale e sanguigno delle «posse» sul palco del teatro Ariston. La platea si è, quindi, divisa fra conservatori e innovatori, mentre Amilcare Rambaldi, storico patròn della rassegna, ha ceduto la mano.

DIEGO PERUGINI

SANREMO. C'è una domanda che gira ossessivamente nei meandri del Club Tenco, rimbalzando dalla sala stampa alla platea dell'Ariston: ma è proprio vero che i cantautori sono «morti»? O che quanto meno stanno esalando gli ultimi respiri? Il drammatico dilemma tormenta cronisti e addetti ai lavori, stai a vedere che diventa un caso nazionale. Magari interviene pure Alberoni. E tutto perché all'Ariston stavolta il ruolino di marcia ha subito una decisa sterzata.

Sono arrivati i duri delle «posse» con i loro suoni tosti e le parole in libertà. È arrivato anche il rock, con chitarre distorte e batteria picchiate, contaminato dal punk. Il pubblico ha gradito, si è stupito o si è tappato le orecchie. Qualcuno ha addirittura tagliato la corda. Reazioni diverse. E allora giù a parlare

della «morte» del cantautore. Piano. E distinguiamo: semmai è finita (e questa non è certo una novità) la fase del cantautore vecchia maniera, chitarra acustica e tristezza cosmica. C'è qualcuno che la rimpiange?

Ma non è, invece, finita la canzone d'autore, che anzi si rinnova con la tecnologia e si mescola ad altre tendenze, siano esse rap, etnica, folk, rock e, persino, il tanto vituperato pop. E, a parte la grandezza di alcuni classici come Fabrizio De André, Paolo Conte, Franco Battiato e Ivano Fossati, troviamo un inevitabile ricambio di generazioni, mentalità, idee, sensazioni, stimoli. Volate i nomi? Ecceoli. Daniele Silvestri, Leandro Barzotti, Samuele Bersani, Enzo Gragnaniello, tutti figli del Club Tenco e buone promesse. E, già affermati,

Luca Carboni e, perché no?, lo stesso Jovanotti, che per altro ha «rischiato» di vincere la Targa Tenco per il miglior disco dell'anno, superato al fotofinish dal solito Guccini. Senza dimenticare la dimensione di gruppo, che in alcuni casi porta avanti un discorso serio sulla canzone d'autore, come C.S.I., Avion Travel, Diaframma, La Crus.

Il Club Tenco '94 ha semplicemente preso atto della realtà e, forse suo malgrado, si è adeguato. Il grande vecchio Amilcare Rambaldi ha mollato le redini della rassegna e si è ritirato in platea ad ascoltare. Ha scosso la testa, certe volte. E si è lamentato del rumore, che copriva le parole. Il pubblico si è diviso. Alcuni dicono che il Tenco si è snaturato e ha perso la sua peculiarità: «ora è un festival come gli altri», spiegano. Forse. Certo è che in alcune passate edizioni si «ronfava» alla grande per la noia e la ripetitività delle proposte. E si salutava con gioia l'ingresso di una rullata di batteria o di un aggressivo riff di chitarra elettrica.

C'era un bivio nel futuro del Tenco: o si cambiava o si chiudeva baracca. Scelta è stata fatta, ora la manifestazione vive il classico momento di transizione. Piangono i nostalgici sulla goliardia e la familiarità del passato, con quelle cene

notturne che diventavano indimenticabili «happening». Ma oggi è tutta un'altra cosa, i discografici pullulano, i cronisti bevono meno e lavorano di più, persino la tv mostra un po' più d'attenzione (ma senza esagerare). Mentre il fascino «retro» e «carbonaro» delle origini è andato irrimediabilmente perduto. E forse è giusto così.

Riferito questo, tocca raccontare la finalissima di sabato, incentrata sull'omaggio al cantautore cubano Pablo Milanès. E, spiacce dirlo, ma è stata la più debole delle tre serate. Tediosa, fluviale, farraginosa. I quattro Baraonna sono apparsi leziosi e pretenziosi nei loro vocalizzi a cappella, spaziando con troppa disinvoltura da Prevert a *Malagueña Salerosa*, dalla tradizione mediterranea a *Fra Martino campanaro*. Gianni Siviero sembrava, invece, proprio uno di quei cantautori vecchio stile di cui sopra, completamente fuori dal tempo. Anche Luigi Cilumbriello, nella sezione «inediti», non ha convinto, preda dei consueti schemi «contiani». Così ha fatto miglior figura Edoardo Bennato doppia versione, solo e con quartetto d'archi, che per lo meno ha in tasca un pugno di belle canzoni, da *Venerdì* a, guarda caso, *Cantautore*.

Il secondo tempo ha allineato alcuni artisti italiani che hanno

partecipato al tributo discografico a Pablo Milanès (*Omaggio*, Phonogram). Le interpretazioni sono parse, generalmente, poco incisive con rare eccezioni: discreti ma niente di più Yo Yo Mundi e Mau Mau, accettabili Eugenio Finardi e Mimmo Locasciulli. Ma il più convincente è stato Enzo Gragnaniello con un'intensa versione di *Anni*, densa di suggestioni etniche. Molto tardi, oltre la mezzanotte, è salito sul palco del premio Tenco '94, Pablo Milanès con l'orchestra. Canzoni dolci e poetiche, arrangiate in chiave moderatamente moderna, con qualche sfumatura jazz. Lui, con quell'aria paciosa e bonaria, mostra una voce chiara e emozionante che sorvola agile sulle melodie. Pablo è un giramondo, da sei mesi è in tournée per far conoscere un pezzo importante della cultura musicale cubana: «Viaggio di paese in paese, come si faceva nel Medioevo. Qui mi fate sentire importante» ha detto poco prima alla stampa. Peccato solo per l'ora tarda e lo spettacolo lunghissimo alle spalle che ha spento la resistenza della platea. Così, mano a mano che i minuti passavano, i fuggi fuggi dalla sala si faceva sempre più deciso. Con Pablo, il festeggiato, che vedeva l'Ariston svuotarsi gradatamente. Avrebbe meritato una collocazione migliore.



Enzo Gragnaniello

Sperati



Eugenio Finardi

Effligio